

ideato, che è viceversa costruito (ma non adagiato) sulla base dell'esistente del patrimonio librario del complesso monastico il cui ordinamento di classificazione è primariamente finalizzato alla sua corretta collocazione e facile reperimento. La mediazione informativa passa sempre e ovviamente anche per Trefler attraverso il catalogo, sulla cui completezza degli elementi descrittivi il curatore giustamente distingue la fase espositiva, nel trattato, caratterizzata da una attitudine sommaria che non include molti parametri citazionali, da quella effettivamente (presumibilmente) realizzata nel convento, di cui nulla si sa ma che poteva anche includere indicazioni (nomi del tipografi, per esempio) assenti nella trattazione esplicativa di Trefler. Comunque il monaco per soddisfare le esigenze dell'utenza prevede l'allestimento di cinque cataloghi: uno alfabetico, uno diviso in diciassette classi-gruppi che rinviano ad altrettante partizioni o linguistiche o per materia, il terzo è solo semantico, un altro di supporto al precedente dispone alfabeticamente la materia anteriormente registrata in modo più analitico e il quinto censisce doppioni o volumi ritenuti di seconda scelta. Sono proprio questi cataloghi, secondo il curatore, a connotare l'opera di originalità che è improntata all'idea «di autonoma e specifica trattazione della materia» (p. XXI) dove regnano chiarezza e universalità entro i confini di una pratica libraria che mira all'uso della parola scritta e della materia scientifica tarate sull'esigenza di una consultazione effettiva e comprovata. Si spiega così, per esempio, la scelta dell'autore di utilizzare come criterio di reperimento dei libri i criteri di formato, collocazione e aspetto, oppure di mettere per prima, nella successione delle classi, la classe-partizione dei libri di diritto civile (e non di teologia per esempio), abbondantemente giustificando e motivando la scelta, di nuovo in virtù di ragioni concrete.

Su questa linea interpretativa il curatore procede nell'analisi mettendo a confronto la posizione pragmatica del monaco benedettino con le teorizzazioni e la pratica di Naudé, quasi un secolo dopo, sottolineando come l'oggettività catalografica raggiunta da Trefler sia immune da ideologismi politico-religiosi in bilico fra due mondi: il passato umanistico rinascimentale e l'età della Controriforma.

a.g.c.

ARNALDO GANDA, *I libri dei Minori Osservanti del Convento di S. Francesco in Viadana alla fine del Cinquecento*, Viadana, Società Storica Viadanesa, 2011, 207 p., ill., (n. monografico dei «Quaderni della Società Storica Viadanesa», 3), ISSN 20356935, 13 €.

Compiendo uno scavo archivistico in profondità, pari a quelli cui da anni ci ha abituato nei suoi pregnanti saggi di storia del libro, Arnaldo Ganda in questo suo nuovo intervento ci introduce all'interno del convento di S. Francesco in Viadana, presso Mantova, analizzando la storia dell'istituto religioso dalla fondazione, preambolo alle liste librerie, che i frati stesero quando la Congregazione dell'Indice stabilì per decreto (1596) che dovessero essere inviate a Roma per il controllo censorio. Si perviene così alle *notitiae librorum* (ms. Vat. Lat. 11271, fasc. XX, cc. 379-398r), collocate nella seconda densa *Appendice* (la prima è la riproposta di un trattatello di padre Flaminio da Parma), dopo un *excursus* storico di notevole rilevanza, in cui l'autore si sofferma da par suo sulle vicende del convento viadanesa, sorto nel 1492, quando una delegazione della Comunità Viadanesa raggiunse Reggio Emilia, dove si teneva il Capitolo dei

Minori Osservanti della Provincia Bolognese, per pregarli di erigere una propria casa nel Comune Mantovano. La richiesta venne approvata anche dal Breve di Alessandro VI del 23 settembre 1492 e i lavori cominciarono subito, stabilito il luogo «extra moenia» dove sarebbero state gettate le fondamenta della nuova fabbrica, la cui costruzione si protrasse a lungo. Si diedero, infatti, impedimenti di varia natura, comprese le rivalità delle parti in causa, che si muovevano sotto l'egida del marchese di Mantova, Francesco II Gonzaga, il quale diede il suo appoggio incondizionato a fra' Girolamo Bombozzi da Piacenza, che tuttavia morì molto prima della fine dei lavori. I frati continuarono a spendersi per l'edificazione del convento e si adoperarono affinché lasciati testamentari di molti personaggi celebri del posto fossero destinati alla costruzione del nuovo edificio, che fra varie peripezie vide la conclusione dei lavori solo verso la metà del XVI secolo. Aggregato a quello di Guastalla, che nel 1683 passò dalla Provincia Bolognese a quella Religiosa Milanese, il convento consolidò le proprie prerogative.

Alle vicende relative alla nuova fabbrica, che Ganda ha esplorato alla luce di numerosi documenti inediti, fanno da controcanto gli accadimenti interni alla casa religiosa, sempre indagati alla luce di carte archivistiche mai fino a questo momento esplorate. Si muovono sulla scena attori di primo piano, fra i quali teologi di fama, come padre Timoteo da Viadana, e figure secondarie, tutte ugualmente protese a fare del *conventus* non solo un segnalato luogo di culto, ma pure una realizzazione architettonica impregiata da arredi importanti, fra cui spicca un'Annunciazione del Parmigianino. Tali arredi sono ben noti, elencati nell'inventario del 1805, a pochi anni dalla definitiva soppressione del convento (1810), demolito nel 1815.

Ai problemi interni si aggiunsero anche quelli con gli Agostiniani, i quali rivendicavano di essere giunti a Viadana mezzo secolo prima dei Minori Osservanti. Le varie peripezie non impedirono tuttavia a Viadana di divenire anche luogo di formazione religiosa: nel 1634 fu deliberata l'istituzione del Noviziato, dopo che erano stati scelti anche gli altri due conventi della Provincia Religiosa Bolognese, ovvero S. Nicolò di Carpi e S. Maria delle Grazie di Rimini. Alterne vicende videro la soppressione ma anche la riabilitazione del Noviziato viadanesi. Sebbene pochi siano i documenti superstiti, si sa per certo che a Viadana nacque pure uno *Studium*, articolato in scuole primarie e secondarie, che fu attivo almeno fino agli inizi del 1732, quando ne fu decretata la chiusura, motivata dal fatto che i religiosi non potevano nello stesso tempo attendere all'educazione dei giovani e alla riorganizzazione dei conventi dell'Ordine, in un periodo in cui si erano acuite le dispute sulla moralità dei confratelli. Insorsero a difesa della Scuola i viadanesi, che ne chiesero all'imperatore la riapertura, evidentemente consapevoli della bontà dell'insegnamento impartito ai giovani dai Minori Osservanti.

Questa in sintesi la storia tratteggiata con rigore e puntualità da Ganda, che opportunamente al termine della narrazione inserisce il capitolo sui libri del convento, che dovevano essere di un numero rilevante, dato che dall'inventario del 1805 si evince che essi occupavano diciotto scansie di noce. Pur in presenza di tante carte rinvenute e dell'inventario, manca, tuttavia, un catalogo del posseduto della biblioteca, che era ubicata al piano superiore, vicino alle celle dei confratelli, e che fu trovata in gran disordine. Si pensa in ogni caso, in virtù anche del fatto che il convento viadanesi fu noviziato e scuola, che tale biblioteca fosse centrale per i Minori Osservanti, i quali, sebbene nelle regole del loro Ordine si

predicassero la povertà assoluta, la vita appartata e il lavoro, avevano bisogno di sussidi librari che consentissero loro di assolvere ai compiti didattici e a quelli comunitari, che prevedevano la lettura in comune di testi teologici per l'edificazione dei religiosi. È qui che nell'importante saggio di Ganda la storia del convento si salda con quella della biblioteca, la cui fisionomia può essere tuttavia percepita solo alla data in cui la Congregazione dell'Indice richiese gli inventari dei libri in essa contenuti per eventuali espurgazioni. È qui che l'inventario, trascritto con opportuni riferimenti ai maggiori repertori cartacei e online descritti in un'apposita avvertenza, si fa a sua volta testimone di presenze assai anteriori alla data dell'ingiunzione della Congregazione dell'Indice - 8 manoscritti non datati ma ben 91 incunaboli su 476 opere complessive - molte delle quali all'epoca furono rilevate presso le singole celle dei monaci. È qui che la descrizione puntuale, arricchita da preziosi indici, mostra le molte competenze dell'autore, che si fa bibliologo e bibliografo nel contempo, intercettando edizioni anche scomparse e racchiudendo fra parentesi quadre le forme dei nomi degli autori compreso un Bembo, dati tutti in latino nel documento originale, secondo i canoni dei più accreditati *authority file*, così da garantire l'unicità e l'uniformità dei punti di accesso.

In questo volume l'autore, più che in altri suoi lavori monografici incentrati sull'editoria e la stampa soprattutto nel XV secolo, dimostra di sapersi muovere con assoluta competenza nelle varie branche delle discipline bibliografiche e archivistico-paleografiche, tutte utilizzate e rese garanti del suo incedere fra storia e perfetta descrizione degli item del documento manoscritto.

Il saggio di Ganda si colloca inoltre nella rinascita degli studi delle biblioteche religiose, ripreso pochi anni or sono da Rosa Marisa Borraccini e Roberto Rusconi e che trova conforto non solo in chi scrive, ma soprattutto nella banca dati RICCI che si sta incrementando proprio con la trascrizione degli inventari dei codici Vaticani Latini 11266-11326, sui quali esiste ora il pregevole lavoro a stampa a cura della stessa Borraccini, *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari*, che appare uscito nel 2009, ma che in realtà è apparso nel 2012 per le edizioni dell'Università di Macerata.

m.g.t.

FERNANDO BOUZA, «Dásele licencia y privilegio». *Don Quijote y la aprobación de libros en el Siglo de Oro*, Madrid, Akal, 2012, 255 p., ISBN 9788446032281, 16 €.

dice Fernando Bouza, en las primeras páginas de esta nueva monografía, que «pocos libros le deben tanto a un solo documento como lo hace éste» (p. 11). Se refiere al afortunado hallazgo que hizo en 2008 del expediente abierto por el Consejo Real de Castilla para la tramitación de la licencia y el privilegio de impresión del *Quijote*. Por supuesto, tal casualidad no hubiera sido posible sin las incontables horas de archivo y biblioteca que sustentan cada investigación de quien es catedrático de Historia Moderna en la Universidad Complutense de Madrid, autor de muchas y fundamentales aportaciones a la historia del libro, la escritura y la lectura en la España de la temprana Edad Moderna.

Sobre esta clase de expedientes se había llamado la atención en alguna obra anterior, en particular en los estudios de Jaime Moll y Francisco Rico, pero nadie antes había acometido una investigación tan minuciosa como la que ha culminado el profesor Bouza. Para ello ha revisado más de un millar de